Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

800 1754 800

Artaserse

S.r Ab.te Metastasio

M.o Buranello a riserva

di alcune arie segnate * che

sono di altro autore —

Questo Drama fu rappresentato in

Venezia da una Compag.a di Dilettanti —

di n.i 69 —

con giunta in fine. —

S.

...o Corniani Co: Scoti Algarotti.

LE
AMM.
NI
TTI
BRAIDENSE

V. M.

973.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
809
BRAIDENSE
MILANO

ARTASERSE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

DALLI SIGNORI

ACCADEMICI DILETTANTI

IN VENEZIA

PER LE SERE DEL CARNOVALE 1754.

DEDICATO

AL GENIO MUSICALE

DELLA ACCADEMIA STESSA.

IN VENEZIA, MDCCLIV.

PER MODESTO FENZO

Con Licenza de' Superiori.

Otia ſi tollas periere cupidinis arcus. Ovid.

AMICO SPETTATORE.

IN que' momenti, che ſopravanzano all' ingenue, e ſerie noſtre applicazioni, affinchè anco in queſte capricioſe giornate il noſtro ſempre oneſto, e famigliare armonico eſercizio non ſi intermetta, coll' oggetto ancora, che l' Accademia noſtra, ſola fuor di ſtaggione nella ſemplice conſueta ſua gonna ſuccinta, di produrſi non ſi vergogni ſu gl' occhi del maſcherato Mondo, che l' addittarebbe per ſciapita, ed incolta, riſſolto abbiamo come dichiarati Amatori della Muſica, di abbigliarla al guſto carnovaleſco, onde porgaci colla rappreſentazione in Muſica d' un ſerio Dramma corriſpondente occaſione di trattenimento.

L' impreſa non più tentata, e per ſe nuova in Veneti Dilettanti, ed in noi maſſime, che aſtratti da più intereſſanti penſieri per divertire noi ſteſſi, e per compiacere agl' Amici unicamente il facciamo, ſembrati, (io ben m' avveggo) forſe troppo corraggioſa, e con il riſo in sù le labra già mi par di vederti a diſaprovarla; ma che! ſe ben ſi reſtringiamo all' eſito, che avrà a ſortirne un tal cimento, eccolo quale noi lo prevediamo, O' il compleſſo della Unione noſtra al tuo ſperimentato diſcernimento, rieſce (come non è improbabile) di tedio-

ſo, ſe non inſofferibile paſſatempo, ed in queſto caſo non ſarà diſſimigliante il prodotto effetto dalla voce, che francamente corre tra alcuni in tal materia per Legislattori accettati, che niente di buono uſcir poſſa da Dilettanti, ſicchè quanto a noi niente ci ſi toglie qualunque ſiaſi per riuſcirne l' aſſunto; o eſigono l' Idee noſtre non diremo applauſo (che ſarebbe temeraria luſinga) ma in qualche parte compatimento ed allora, abbenchè da null' altro prodotto verrebbe un ſimile vantaggio, ſe non ſe dall' eſatta diligenza in ſoddisfare al lodevole noſtro iſtituto di decentemente divertirci unitamente all' amica propenſione di chi ſi aſcolta, potrebbeſi queſti aſcrivere ad uno ſtravagante ſenomeno, contro le naturali regole, ed al buon raziocinio uniformi certamente al mondo prodotto, quindi a meraviglia dovrà giuſtamente deſtarti. A noi per altro baſterà; tel promettiamo, che tu creda eſſeguita queſta privata noſtra converſazione in modo, che non ti increſca di laſciar una ſera almeno per eſſa anco il Teatro. Quivi non udirai negl' Uomini, ne ſoprani, ne contralti, perchè hanno bene ſtudiato i Dilettanti noſtri di ſupplire con il maggior fervore al piacer della Muſica, ma non in guiſa, che vengaſi a defraudar la Natura. Nella ſocietà noſtra (il ſai) non vi ſono aſcritte Donne, ma con tutto ciò

ne ſentirai, che ſenza averle dalla profeſſione queſtuate per loro geniale, e volontario eſſercizio canteranno a ſufficienza. Il Dramma non è di molto nuova invenzione, ma da ottimo fonte deriva, la Muſica è nuova, e quaſi tutta del celebratiſſimo tra moderni Maeſtri, l' Orcheſtra, ed i Perſonaggi da noi ſteſſi ſoſtenuti, il Veſtiario di bizara, e ricca invenzione, il ſcenario ſecondo il ſito decentemente diretto; di più non abbiamo; ti piaccia o nò, vivi felice.

Gl' Accademici Dilettanti.

ARGOMEMTO.

ARtabano Prefetto delle Guardie reali di Serſe vedendo ogni giorno più diminuirſi la potenza del ſuo Re, dopo le disfatte ricevute da' Greci, ſperò di poter ſagrificare alla propria ambizione col ſuddetto Serſe tutta la famiglia Reale, e ſalire ſul trono della Perſia. Valendoſi perciò del comodo, che gli preſtava la famigliarità, ed amicizia del ſuo Signore, entrò di notte nelle ſtanze di Serſe, e l' uccise. Irritò quindi i Principi Reali figli di Serſe, l' uno contra l' altro, in modo che Artaſerſe uno de' ſuddetti figli fece uccidere il proprio Fratello Dario, credendolo parricida per inſinuazione di Artabano. Mancava ſolo a compire i diſegni del traditore la morte di Artaſerſe; la quale da lui preparata, e per varj accidenti, che preſtano al preſente Dramma gli ornamenti epiſodici, differita, finalmente non può eſeguirſi, eſſendo ſcoperto il tradimento, ed aſſicurato Artaſerſe. Queſto ſcoprimento, e ſicurezza e l' azione principale del Dramma.

Giuſtin. lib. 3. cap. 1.

Le parole Numi, Fato *&c. non hanno coſa alcuna di comune cogl' interni ſentimenti dell' Autore, che ſi profeſſa vero Cattolico.*

L' Azione ſi rappreſenta nella Città di Suſa, Reggia de' Monarchi Perſiani.

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Giardino interno nel Palazzo de' Re di Perſia corriſpondente a diverſi Appartamenti. Notte con Luna.

Cortile con Atrio nella Reggia.

Nell' Atto Secondo.

Appartamenti reali.

Sala del real Conſiglio con Trono da un lato, Sedili dall'altro per li Grandi del Regno, Tavolino, e Sedia alla deſtra del ſuddetto Trono.

Nell' Atto Terzo.

Parte interna delle Carceri nella Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace.

Gabinetto negli Appartamenti di Mandane.

Luogo magnifico deſtinato per Coronazione di Artaſerſe. Trono da un lato con ſopra Scettro, e Corona. Ara nel mezzo con ſimulacro del Sole.

ATTORI.

ARTASERSE Principe, e poi Re di Persia amico d' Arbace, ed Amante di Semira.

MANDANE Sorella di Artaserse, ed Amante di Arbace.

ARTABANO Perfetto delle Guardie reali, Padre di Arbace, e di Semira.

ARBACE Amico di Artaserse, ed Amante di Mandane.

SEMIRA Sorella di Arbace, ed Amante di Artaserse.

MEGABISE Generale dell' armi, e Confidente di Artabano.

La Musica è del celebre Sig. Baldassare Galuppi detto Buranello.

à risserva dell' arie segnate *

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel Palazzo de' Re di Persia corrispondente a diversi Appartamenti. Notte con Luna.

Mandane, e Arbace.

Arb. ADdio.
Mand. Sentimi, Arbace.
Arb. Ah, che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina;
E se mai noto a Serse (ta
Fosse, ch'io venni in questa Reggia ad on-
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d' amor, che mi consiglia;
Non basterebbe a te d' essergli figlia.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio.
Mand. Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così?
Arb. Non sono, cara,
Il crudel non son' io. Serse è il tiranno,
L' ingiusto è il Padre tuo. (adora,
Mand. Con più rispetto, in faccia a chi t'
Parla del Genitor,

Arb. Ma quando ſoffro
Un' ingiuria sì grande, e che m' è tolta
La libertà d' un' innocente affetto,
Se non ſo che lagnarmi, ho grã riſpetto.
Mand. Perdonami: io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira
Mi deſta a meraviglia.
Non ſpero, che il tuo core
Odiando il Genitore, ami la Figlia.
Arb. Ma queſt' odio, o Mandane,
E' argométo d' amor; troppo mi ſdegno,
Perchè troppo t' adoro, e perchè penſo,
Che coſtretto a laſciarti,
Forſe mai più ti rivedrò; che queſta
Fors'è l'ultima volta... Oh Dio tu piangi!
Ah non piãger, ben mio, ſẽza quel piãto
Son debole abbaſtanza: in queſto caſo
Io ti voglio crudel: ſoffri, che io parta;
La crudeltà del Genitore imita.
Mand. Ferma, aſpetta. Ah mia vita!
Io non ho cor, che baſti
A vedermi laſciar: Partir vogl' io:
Addio mio ben.
Arb. Mia Principeſſa, addio.
Mand. Conſervati fedele.
Penſa, ch' io reſto, e peno,
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch' io per virtù d' amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te.
Conſervati &c.

SCE-

SCENA II.

Arbace, poi Artabano con ſpada nuda inſanguinata.

Arb. O Comando! O partenza! (vide
O momento crudel, che mi di-
Da colei, per cui vivo, e non m' uccide!
Artab. Figlio, Arbace.
Arb. Signor
Artab. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo.
Artab. Prendi il mio; fuggi, naſcondi
Quel ſangue ad ogni ſguardo.
Arb. Oh Dei! Qual ſeno
Queſto ſangue versò!
guardando la ſpada.
Artab. Sei vendicato,
Serſe morì per queſta man.
Arb. Che dici!
Che ſento! Che faceſti!
Artab. Amato figlio,
L' ingiuria tua mi punſe,
Son reo per te.
Arb. Per me ſei reo? Mancava
Queſta alle mie ſvẽture. Ed or che ſperi?
Artab. Una gran tela ordiſco,
Forſe tu regnerai. Parti, al diſegno
Neceſſario è, ch' io reſti.
Arb. Io mi confondo in queſti
Orribili momenti.
Artab. E tardi ancora?

Arb. O Dio!...
Artab. Parti, non più, lasciami in pace.
Arb. Che giorno è questo, o disperato Ar- (bace!
Fra cento affanni, e cento,
Palpito, tremo, e sento,
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,
Che perse il Genitor.
Fra &c.

SCENA III.

Artabano, poi Artaserse, e Megabise con Guardie.

Artab. COraggio, o miei pẽsieri. Il primo (passo
V' obbliga agli altri. Il trattener la mano
Su la metà del colpo
E' un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue.
Ecco il Principe. All' arte.
Qual' insolite voci! (luogo
Qual tumulto! Ah Signor! tu in questo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno (to?
Quell' ira, che lãpeggia in mezzo al piã-
Artas. Caro Artabano,
Oh Dio!
Svenato il Padre mio

Giace colà su le tradite piume.
Artab. Come!
Artas. Nol so: di questa
Notte funesta infra i silenzj e l'ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata.
Artab. Oh insana, o scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie!
Artas. Amico, intendo.
E' l' infedel Germano,
E' Dario il Reo.
Artab. Chi mai potea la Reggia.
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo tòrbido genio avido tanto
Dello scettro paterno... Ah ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni.
Guardati per pietà. Serve di grado
Un' eccesso talvoltà all' altro eccesso.
Vendica il Padre tuo, salva te stesso.
Artas. Ah se v'è alcun, che sentà
Pieta d' un Re trafitto.
Orror del gran delitto,
Amicizia per me; vada, punisca
Il parricidia, il traditor.
Artab. Custodi.
Vi parla in Artasarse
Un Prence, un figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro Re. Compite il cenno,
Punite il reo. Son vostro duce, io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.

(Favoriſce fortuna i miei diſegni.)
Artaſ. Ferma, ove corri? Aſcolta:
Chi ſa, che la vendetta
Non turbi il Genitor più che l'offeſa?
Dario è figlio di Serſe.
Artab. Empio ſarebbe
Un pietoſo conſiglio:
Chi ucciſe il Genitor, non è più Figlio.
Sulle Sponde del torbido Lete,
Mentre pace ricerca ed aſpetta
Sitibonda di giuſta vendetta,
Freme l'ōbra d'unPadre,e d'unRe
Fiera in volto l'ammiro,la ſento,
Che ti ſcuopre l'aperta ferita
Ch'involò d'unRegnante la vita
Da quel ſeno,che 'l naſcer li diè.
Sulle ec.

SCENA IV.

Artaſerſe, e Megabiſe.

Art. QUal vittima ſi ſvéa! Ah Megabiſe..
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo ſolo
Puniſce un'empio, e t'aſſicura il regno.
E' ragion di natura
Il difender ſe ſteſſo. Egli t'uccide,
Se non l'uccidi.
Artaſ. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo Germano ad involarmi all'ira.
SCE-

SCENA V.

Semira, e detti.

Sem. DOve principe, dove?
Artaſ. Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi, Artaſerſe?
Sentimi, non partir.
Artaſ. Laſcia, ch'io vada:
Non arreſtarmi.
Sem. In queſta guiſa accogli,
Chi ſoſpira per te?
Artaſ. Se più t'aſcolto,
Troppo;oSemira,il mio dovere offendo.
Sem. Va pure,ingrato,il tuo diſprezzo intē-
Artaſ. Per pietà,bell'Idol mio, (do
Non mi dir, ch'io ſono ingrato,
Infelice e ſventurato
Abbaſtanza il ciel mi fa.
Se fedele a te ſon'io,
Se mi ſtruggo a'tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo ſanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo ſa.
Per pietà ec.

SCENA VI.

Megabiſe, e Semira.

Meg. E Tu ſola non ſai, che Serſe ucciſo
Fu poc'anzi nel ſonno?
Che

Che Dario è l' uccisore? E che la Reggia
Fra le gare faterne arde divisa?
Sem. Che ascolto! Or tutto intendo,
Miseri noi! misera Persia!
Meg. Eh lascia
D' affliggerti, o Semira,
In te favella
D' Artaserse l'amor. Ma senti: o questo
Del Germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura: o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi ò vincitore, ò vinto.
Vuoi d' un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un' Amante
Uguale al grado tuo. Sai, che l' amore
D' uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t' adora.
Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te: ma voglio
Réderne un'altro in ricompésa, e parmi.
Più opportuno del tuo; lascia d'amarmi.
Meg. E impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti.
Sem. E chi ti sforza,
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.
Meg. Ah, che il fuggir non giova. Io porto
in seno
L' immagine di te: quest' alma avvezza
D'appresso a vagheggiarti, ancor da lũgi
Ti vagheggia, bén mio. Quãdo il costume

Si converte in natura,
L'alma, quel che non ha, sogna e figura.
Sogna il Guerrier le schiere
Le seve il Cacciatore
E sogna il Pescatore
L'amo le reti, e il Mar:
Tal ad amarti avezzo
Di te ch' ognor desio
Un sol momento anche io
Non mi potrò scordar.
Sogna ec.

SCENA VII.

Semira.

VOi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo Impero
Conservate Artaserse. Ah, ch'io lo perdo
Se trionfa di Dario. Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà Sovrano.
Ma che! Si degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Purchè regni il mio bene; e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei.
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto
E' il duol più barbaro
D' ogni dolor.

Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Soſpira,
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor.

Bramar ec.

SCENA VIII.

Cortile con Atrio nella Reggia.

Mandane, poi Artaſerſe.

Mand. DOve fuggo? Ove corro? E chi da (queſta
Empia Reggia funeſta
M'invola per pietà: chi mi conſiglia?
Germana, amante, e figlia
Miſera in un'iſtante
Perdo il German, il Genitor, l'Amante.
Artaſ. Ah Mandane....
Mand. Artaſerſe,
Dario reſpira? O nel fraterno ſangue
Cominciaſti tu ancora a farti reo?
Artaſ. Io bramo, o Principeſſa,
Di ſerbarmi innocente. Il zelo, (o Dio!)
Mi ſvelſe dalle labbra
Un commando crudel: ma dato appena
M'inorridì. Per impedirlo io ſcorro
Sollecito la Reggia, e cerco in vano
D'artabano, e di Dario.
Mand. Ecco Artabano.

SCE-

SCENA IX.

Artabano, e detti.

Artab. SIgnore.
Artaſ. Amico.
Artab. Io di ti cerco.
Artaſ. Ed io
Vengo in traccia di te.
Artab. Forſe paventi?
Artaſ. Sì, temo...
Artab. Eh non temer: tutto è compito.
Artaſerſe è il mio Re, Dario è punito.
Artaſ. Numi!
Mand. O ſventura!
Artaſ. Il parricida offerſe
Incauto il petto alle ferite.
Artaſ. O Dio.
Artab. Tu ſoſpiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo.
Mand. L'orrore,
Il pentimento ſuo
Dovevi preveder.
Artab. Furo i Cuſtodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario eſtinto
Viddi pria, che aſſalito.
Artaſ. Ah queſti indegni
Non avranno macchiato
Del regio ſangue impuneméte il brando.
Artab. Signor, ma il tuo comando
Gli reſe audaci, e ſei l'autor primiero

Tu

Tu ſol di queſto colpo.
Artaſ. E' vero, è vero:
Conoſco il fallo mio,
Lo confeſſo, Artabano, il reo ſon' io.
Artab. Sei reo? Di che? D' una giuſtizia illuſtre,
Che un' eccesſo punì? D' una vendetta
Dovuta a Serſe? Eh ti conſola, e penſa,
Che nel fraterno ſcempio
Puniſti alfine un parricida, un' empio.

SCENA X.

Semira, e detti.

Sem. ARtaſerſe, reſpira.
Artaſ. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto ſembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serſe il parricida.
Mand. Che ſento!
Artaſ. E donde il ſai?
Sem. Certo è l' arreſto
Dell' indegno ucciſor. Preſſo alle mura
Del Giardino real fra le tue ſquadre
Rimaſe prigionier. Reo lo ſcoperſe
La fuga, il loco, il ragionar confuſo,
Il pallido ſembiante,
E il ſuo ferro di ſangue ancor fumante.
Artab. Ma il nome?
Sem. Ognun lo tace,
Abbaſſa ognuno a mie richieſte il ciglio.
Mand. (Ah foſſe Arbace!)
Artab. (E' prigioniero il figlio!)

Artaſ.

Artaſ. Dov' è l' indegno?
Conducetelo a me.
Artab. Del prigioniero
Vado l' arrivo ad affrettar.
Artaſ. T' arreſta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà neſſun mi laſci.
Aſſiſtetemi adeſſo: adeſſo intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Queſt' è l' amore,
Che mi giurò fin da la cuna? Ei ſolo
M' abbandona così?
Mand. Non ſai, che eſcluſo
Fu da la Reggia in pena
Del richieſto Imeneo?
Artaſ. Venga Arbace, io l' aſſolvo.

SCENA XI.

Megabiſe, poi Arbace diſarmato fra le Guardie, e detti.

Meg. ARbace è il reo.
Artaſ. *Sem.* (Come!
Meg. Oſſerva il delitto in quel ſembiante.
Accennando Arbace, che eſce confuſo.
Artaſ. L' amico!
Artab. Il figlio!
Sem. Il mio german!
Mand. L' Amante!
Artaſ. In queſta guiſa, Arbace

Mi

Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mẽte
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente.
Mand. (Voleſſe il Ciel.)
Artaſ. Ma ſe innocente ſei,
Difenditi, dilegua
I ſoſpetti, gl'indizj: e la ragione
Dell'innocenza tua ſia manifeſta.
Arb. Io non ſon reo, la mia difeſa è queſta.
Artab. (Seguitaſſe a tacer.)
Mand. Ma i ſdegni tuoi
Contro Serſe?
Arb. Eran giuſti.
Artaſ. La tua fuga?
Arb. Fu vera.
Mand. Il tuo ſilenzio?
Arb. E' neceſſario.
Artaſ. Il tuo confuſo aſpetto?
Artab. Lo merita il mio ſtato.
Mand. E il ferro aſperſo
Di caldo ſangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artaſ. E non ſei delinquente!
Mand. E l'ucciſor non ſei?
Arb. Sono innocente.
Artaſ. Ma l'apparenza, o Arbace,
Ti accuſa, ti condanna. (ganna.
Arb. Lo veggo anch'io, ma l'apparenza in-
Artaſ. Tu non parli, o Semira?
Sem. Io ſon confuſa.
Artaſ. Parli Artabano.
Artab. Oh Dio!

Mi

Mi perdo anch'io nel meditar la ſcuſa.
Artaſ. Miſero, che farò? Punire io deggio
Nell'amico più caro, il più crudele
Orribile nemico!
Arb. I primi affetti tui,
Signor, non perda un'innocẽte oppreſſo:
Se mai degno ne fui, lo ſono adeſſo.
Artab. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio roſſor, la pena mia tu ſei.
Arb. Anche il Padre cõgiura a' danni miei!
Artab. Che vorreſti da me? Ch'io foſſi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi,
ad Artaſ.
Provi, o Signor, la tua giuſtizia. Io ſteſſo
Sollecito la pena. In ſua difeſa
Non gli giovi Artabano aver per Padre:
Scordati la mia fede; obblìa quel ſãgue,
Di cui, per queſto regno
Tante volte pugnando i campi aſperſi:
Coll'altro, ch'io verſai, queſto ſi verſi,
Artaſ. O fedeltà!
Artab. Riſolvi, e qualche affetto,
Se ti reſta per lui, vada in obblio. (mio.
Artaſ. Ahi mãca al grã cimẽto ãche il cor
* Baſta oh Dei! chè mai volete?
Non ho' cor, non hò conſiglio
Ah' la pace mi togliete
Accreſcete il mio periglio;
Ch'io riſſolva voi bramate:
Per pietà non tormentate
Queſto troppo afflitto core,

Già

Già vedete, che il dolore
Non mi lascia respirar.

SCENA XII.

Mandane, *Semira*, *Arbace*, *Artabano*, *Megabise*, *e Guardie*.

Arb. (E Innocente dovrai (Arbace!)
Tanti oltraggi soffrir, misero
Meg. (Che avvenne mai!)
Sem. Quante sventure io temo.]
Mand. (Io non spero più pace.)
Artab. (Io fingo, e tremo.) (tro avrei
Arb. Tu non mi guardi, o Padre! Ogni al-
Sofferto accusator senza lagnarmi:
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m' épie d' orrore,
Stupido il cor mi fa gelar nel seno.
Senta pietà del Figlio il Padre almeno.
Artab. La cagione tu sei del tuo periglio
Nò: Padre non ti son, nõ mi sei Figlio.
parte.

SCENA XIII.

Mandane, *Semira*, *Arbace*.
Megabise, *e Guardie*.

Arb. M A' per qual fallo mai (ira
Tanto ò barbari Dei vi son in
M' ascolti, mi compianga almen Semira.
Sem. * Torna innocente, e poi
T' ascol-

T' ascolterò se vuoi,
Tutto per te farò.
Mà fin, che reo ti veggio
Compiangerti non deggio
Diffenderti no sò.
Torna ec.

SCENA XIV.

Arbace, *Mandane Megabise*, *e Guardie*.

Arb. E Non v' è chi m' uccida! Ah Me-
S' hai pietà... (gabise
Meg. Non parlarmi.
Arb. Ah Principessa!
Mand. Involati da me.
Arb. Ma senti amico.
Meg. Non odo un traditore. *parte.*
Arb. Oda un momento
Mandane almeno....
Mand. Un traditor non sento. *in atto di p.*
Arb. Mio ben, mia vita ... *trattenendola.*
Mand. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il Genitore?
Arb. Io non l' uccisi.
Mand. Dunque chi fu? Parla.
Arb. Non posso. Il labbro...
Mand. Il labbro è menzognero.
Arb. Il core....
Mand. Il core;

No, che del ſuo delitto orror non ſente.
Arb. Son' io....
Mand. Sei traditor.
Arb. Sono innocente.
Mand. Innocente!
Arb. Io lo giuro.
Mand. Alma infedele. (le!
Arb. (Quanto mi coſta un Genitor crude-
Cara, ſe tu ſapeſſi....
Mand. Eh, che mi ſono
Gli odj tuoi contro Serſe aſſai paleſi.
Arb. Ma non intendi...
Mand. Inteſi
Le tue minacce.
Arb. E pur t' inganni,
Mand. Allora,
Perfido, m' ingannai,
Che fedel mi ſembraſti, e ch' io t' amai.
Arb. Dunque adeſſo...
Mand. T' abboro.
Arb. E ſei....
Mand. La tua nemica.
Arb. E vuoi....
Mand. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto...
Mand. Tutto è cangiato in ſdegno.
Arb. E non mi credi?
Mand. E non ti credo, indegno.
Arb. Se al labbro mio non credi
Cara nemica mia
Aprimi il petto, e vedi
Qual ſia l' amante cor,

Il cor dolente afflitto,
Ma d' ogni colpa privo,
Se pur non è delitto
Un innocente amor.
Se al &c.

SCENA XV.

Mandane ſola.

ARbace, Arbace ah ſe veder poteſſi
In qual tumulto ſtanno
Per te gli affetti miei! qual parte ancora
Uſurpi nel mio cor... Figlia inumana!
Quai penſieri ſon queſti? E ſei capace
D' altra idea, che di ſdegno, e di ven- (detta?
Ombra cara e diletta
Del mio gran Genitore, ad irritarmi,
A ſvegliar l' ire mie te ſola invoco.
Quanto poſſo ſdegnarmi, poco.)
Mi ſdegno, oh Dio! ma quanto poſſo, è
Agitata in alto mare
Sotto un Ciel funeſto e nero
Non appare alcun ſentiero
Son portata a naufragar.
Frà lo ſdegno, e fra l' amore
Ahi diviſo, è queſto Core
Ahi non sà la prima calma
Più queſt' alma ritrovar.
Agitata ec.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Artaſerſe, ed Artabano,

Artaſ. DAl carcere, o Cuſtodi,
nell' uſcire verſo la Scena.
Quì ſi conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieſte: ah voglia il Ciel, che
Queſto incontro a ſalvarlo. (giovi
Artab. Io non vorrei,
Che credeſſi, o Signor, la mia domanda
Pietà di Padre, o mal fondata ſpeme
Di trovarlo innocente. E' troppo chiara
La colpa ſua, deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua ſicurezza, Ancor del fallo
E' ignota la cagione,
Sono i complici ignoti, ogni ſegreto
Tenterò di ſcoprir:
Artaſ. La tua fortezza (mento
Quanto invidio, Artabano. Io mi ſgo-
D' un' amico al periglio:
Tu non ti perdi, e ſi condanna il figlio.
Artab. La fermezza del volto
Quanto coſta al mio core!
Artaſ. Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di ſalvarlo, una ragione,
Ch' io poſſa dubitar del ſuo delitto:
Uni-

Uniſci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.
Artab. Che far poſs' io, (bace
S' ogni evento l' accuſa, e in tanto Ar-
Si vede reo, non ſi difende, e tace?
Artaſ. Ma innocente ſi chiama. I labri ſuoi
Non ſon uſi a mentir. Io m' allontano:
In libertà ſeco ragiona: oſſerva,
Eſamina il ſuo cor. Trova, ſe puoi,
Un' ombra di difeſa. Accorda inſieme
La ſalvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l' onor del trono:
Ingannami ſei puoi, che io ti perdono.
Rendimi il caro amico,
Parte dell' alma mia:
Fa, che innocente ſia,
Come l' amai fin' or.
Compagni della cuna
Tu ci vedeſti, e ſai,
Che in ogni miafortuna
Seco fin' or provai
Ogni piacer diviſo
Diviſo ogni dolor.
Rendimi &c.

SCENA II.

Artabano, poi Arbace con alcune Guardie.

Artab. SOn quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi
alle Guardie.
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ad ogni cenno.
partano.
Arb. Il Padre
Solo con me!
Artab. Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All'incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo,
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi Custodi, e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto.
Artab. Eh vieni,
Folle, che sei: la libertà ti rendo,
T'involo al regio sdegno,
Agli applausi ti guido; e forse al regno.
Arb. Che dici! Al regno?
Artab. E' da gran tempo, il sai, (mo,
A tutti in odio il regio sangue. Andia-
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De'

De' primi Duci.
Arb. Io divenir ribelle!
Solo in pensarlo innorridisco! Ah Padre!
Lasciami l'innocenza.
Artab. E l'innocenza
Si dovrà preferir dunque alla vita,
Per conservarla?
Arb. E questa vita, o Padre,
Che mai la credi?
Artab. Il maggior dono, o Figlio,
Che dar possan gli Dei.
Arb. La vita è un bene,
Che usandone si scema: ogni momento
Che altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir, quando si nasce.
Artab. E dovrò, per salvarti,
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T'af-
Arb. No, perdona. Sia questo [fretta.
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.
Artab. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi.
Va per prenderlo.
Arb. In pace
si scosta. (to
Lasciami, o Padre. A troppo grã cimen-
Riduci il mio rispetto. Ah se mi sforzi,
Farò...
Artab. Minacci ingrato?
Parla, dì, che farai?

Arb. Nol ſo; ma tutto
Farò per non ſeguirti.
Artab. E ben: vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo.
lo prende per mano.
Arb. Cuſtodi, o là?
Artab. T'accheta.
Arb. O là, Cuſtodi?
Artabano laſcia Arbace, vedēdo i Cuſtodi.
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo.
Artab. (Ardo di ſdegno.)
Arb. Padre, un'addio. *parte.*
Artab. Va, non t'aſcolto, indegno.

SCENA III.

Artabano, poi Megabiſe.

Artab. I Tuoi deboli affetti (figlio
Vinci, Artabano. Un temerario
S'abbandoni al ſuo fato. (lento,
Meg. Che fai? che penſi? Irreſoluto, e
Signor, così ti ſtai?
Artab. Ah Megabiſe,
Che ſventura è la mia! Ricuſa il figlio
E regno, e libertà. De' giorni ſuoi
Cura non ha, perde ſe ſteſſo, e noi.
Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.
Artab. Il tempo iſteſſo,
Che perderemo in ſuperar la fede
E il

E il valor de' Cuſtodi, agio baſtante
Al Re ſarà di preparar difeſe.
Meg. E' ver. Dunque Artaſerſe
Prima ſi ſveni, e poi ſi ſalvi Arbace.
Artab. Al più pronto rimedio il caſo eſtre- (mo
Riſolver ne farà.
Meg. Di me diſponi,
Come più vuoi.
Artab. Deh non tradirmi, Amico.
Meg. Io tradirti! Ah Signor, che mai di-
Vedrai, vedrai, s' io t'amo, (ceſti?
Se m' arride il deſtin.
Artab. So per Semira (ſo...
Gli affetti tuoi, nō gli condanno, e pen-
Eccola. Un mio comando
L'amor ſuo t'aſſicuri e noi congiunga
Con più ſaldi legami.
Meg. O qual contento!

SCENA IV.

Semira, e detti.

Artab. F Iglia, è queſti il tuo Spoſo.
Sem. (Ahimè, che ſento!)
E ti par tempo, o Padre, (no...
Di ſtringere Immenei, quando il Germa-
Artab. Non più. Può la tua mano
Molto giovarli.
Sem. Il ſacrifizio è grande.
Signor, meglio rifletti. Io ſon...
Artab. Tu ſei

Folle, ſe mi contraſti:
Ecco il tuo Spoſo, io così voglio, e baſti.
* Il tuo dover' ricordati,
L'ama; tuo ſpoſo egl'è;
Se non ti ſembra amabile
La man, che te lo diè
Riſpetta, e taci.
Poi nell'amar men tardo
Forſe il tuo cor ſarà,
Quando fumar vedrà
Le ſacre faci.

Il tuo &c.

SCENA V.

Semira, e Megabiſe.

Sem. AScolta, o Megabiſe: Io mi luſingo
Alfin dell'amor tuo. Poſſo una
Sperarne a mio favor? (prova
Meg. Che non farei,
Cara per ubbidirti!
Sem. Ah ſe tu m'ami,
Queſti Imenei diſciogli
Meg. Io!
Sem. Sì. Salvarmi
Del Genitor così potrai dall'ira.
Meg. T'ubbidirei, ma parmi,
Ch'ora meco ſcherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da ſcherzo.
Meg. Eh non ti credo: (do.
Vuoi così tormentarmi, io me n'avve-

Sem.

Sem. T'aperſi pure un campo,
Ove potevi eſercitar con lode
La tua virtù, ſenza eſſermi moleſto. (ſto.
Meg. La voglio eſercitar, ma non in que-
Sem. Dunque in vano ſperai?
Meg. Speraſti in vano.
Sem. E bene, al Padre ubbidirò, ma ſenti:
Non luſingarti mai, ch'io voglia amar-
Sarai, ſarai, lo giuro, (ti.
Oggetto agli occhi miei ſépre d'orrore
La mano avrai, ma non ſperare il core.
Meg. Nõ lo chiedo, o Semira. Io mi cõtento
Di vederti mia Spoſa: e per vendetta,
Se ti baſta d'odiarmi,
Odiami pur, ch'io non ſaprò lagnarmi.
Non temer, ch'io mai ti dica,
Alma infida, ingrato core:
Poſſederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io deteſto la follia
D'un'incomodo amatore,
Che a' penſieri ancor vorria
Limitar la libertà.

Non &c.

SCENA VI.

Semira, e poi Mandane.

(ſolo

Sem. QUal ſerie di ſventure un giorno
Uniſce a'danni miei! Mandane,
Mand. Non m'arreſtar Semira. (ah ſenti.

Sem. Ove t'affretti?
Mand. Vado al real configlio.
Sem. Io tua ſeguace
Sarò, ſe giova all'infelice Arbace.
Mand. L'intereſſe è diſtinto:
Tu ſalvo il brami, ed io lo voglio eſtinto.
Sem. E un'amante d'Arbace
Parla così?
Mand. Parla così, Semira,
Una figlia di Serſe.
Sem. E non baſta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui ſovraſtra,
Senza gl'impulſi tuoi?
Mand. No, che non baſta.
Io temo in Artaſerſe
La Tenera amiſtà: temo l'affetto
Ne' Satrapi, e ne' Grandi: e temo in lui
Quell'ignoto poter, quell'aſtro amico,
Che in fronte gli riſplende,
Che degli animi altrui ſignor lo rende.
Sem. Va, ſollecita il colpo,
Accuſalo, ſpietatata,
Riducilo a morir. Però miſura
Prima la tua coſtanza. Hai da ſcordarti
Le ſperanze, gli affetti,
La data fe, le tenerezze, i primi
Scambievoli ſoſpiri, i primi ſguardi,
E l'idea di quel volto,
Dove appreſſe il tuo core
La prima volta a ſoſpirar d'amore.
Mand. Ah barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè riſvegli

Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in ſeno
A forza di virtù; Perchè ritorni (ra,
Cõ queſta idea, che il mio corraggio atter.
Fra miei penſieri a rinnovar la guerra?
* Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar
Deh tu crudel Semira
Mi laſcia nell'inganno
Per mia pena minor
Laſciami luſingar.
Che più non amo.
Se l'odio, e il mio dovere
Più non lo debbo amar,
Pietoſa pur ſon io
Queſto è il delitto mio,
Queſto diventa error,
Tanto può Contro me
Quel che non bramò.

SCENA VII.

Semira.

A Qual di tanti mali (Arbace,
Prima oppormi degg'io? Mandane,
Megabiſe, Artaſerſe, il Genitore
Tutti ſon miei nemici. Ognun m'aſſale
In alcuna del cor tenera parte:
Mẽtre ad uno m'oppõgo, io reſto agl'altri
Senza difeſa eſpoſta, ed il contraſto
Sola di tutti a ſoſtener non baſto.

Se del fiume altera l'onda
Tenta uſcir dal letto uſato,
Corre a queſta, a quella ſponda
L'affannato
Agricoltor.
Ma diſperde in ſu l'arene
Il ſudor, le cure, l'arti;
Che ſe in una ei lo trattiene,
Si fa ſtrada in cento parti
Il torrente vincitor.

SCENA VIII.

Sala del Real Conſiglio con Trono da un lato, Sedili dall'altro per li Grandi del Regno. Tavolino, e Sedia alla deſtra del ſuddetto Trono.

Artaſerſe preceduto da una parte delle Guardie, e da' Grandi del Regno, ſeguito dal reſtante delle Guardie, poi Megabiſe.

Artaſ. ECcomi, o della Perſia
Fidi Soſtegni, del Paterno Soglio
Le cure a tollerar. Son del mio Regno
Si torbidi i principj, e sì funeſti,
Che l'ineſperta mano
Teme di queſto avvicinarſi al freno.
Meg. Mio Re, chiedono a gara
E Mandane, e Semira a te l'ingreſſo.
Artaſ. Oh Dei! Vengano. Io vedo *p. Megab.*
Qual diverſa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

Mandane, Semira, Megabiſe, e detto.

Sem. ARtaſerſe, pietà.
Mand. A Signor, vendetta.
D'un reo chiedo ia morte.
Sem. Ed io la vita
Chiedo d'un innocente.
Mand. Il fallo è certo.
Sem. Incerto è il traditor.
Mand. Condanna Arbace
Ogni apparenza.
Sem. Aſſolve.
Arbace ogni ragion.
Mand. L'amor l'accuſa.
Sem. L'amicizia il difende.
Mand. Il ſangue ſparſo
Dalle venne del Padre.
Chiede un gaſtigo.
Sem. E il conſervato ſangue
Nelle vene del Figlio un premio chiede.
Mand. D'una miſera Figlia,
Deh t'irriti il dolor.
Sem. Ti plachi il pianto
D'un'afflitta Germana.
Mand. Ognun, che vedi.
Fuor che Semira, il ſacrificio aſpetta.
Sem. Artaſerſe, pietà. *s'inginocchiano.*
Mand. Signor, vendetta. (affanno
Artaſ. Sorgete, oh Dio, ſorgete. Il voſtro
Quanto è minor del mio. Teme Semira

Il mio rigor, Mandane
Teme la mia clemenza. E Amico, e Figlio
Artaſerſe ſoſpira
Nel timor di Mandane, e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo...ah vieni,
Conſolami Artabano. Hai per Arbace
Difeſa alcuna? Ei ſi diſcolpa?

SCENA X.

Artabano, e detti.

Artab. E' Vana (vezza
La tua, la mia pietà. La ſua ſal-
O non cura, o diſprezza.
Artaſ. E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo? (draſſi
Sem. Condannarlo? Ah crudel. Dunque ve-
Sotto un'infame ſcure
Di Semira il Germano,
Della Perſia l'onor.
Artaſ. Semira, a torto.
M'accuſi di crudel. Che far poſs'io,
Se difeſa non ha? Tu che fareſti?
Che farebbe Artabano? Olà, Cuſtodi,
Arbace a me ſi guidi. Il Padre iſteſſo
Sia Giudice del Figlio. Egli l'aſcolti,
Ei l'aſſolva, ſe può. Tutta in ſua mano
La mia depongo autorità reale.
Artab. Come?
Mand. E tanto prevale.
L'amicizia al dover? Punir nol vuoi.

Se la pena del reo commetti al Padre.
Artaſ. A un Padre io la commetto,
Di cui nota è la fe; che un Figlio accuſa,
Ch'io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.
Mand. Dunque così...
Artaſ. Così, ſe Arbace è il reo,
La vittima aſſicuro al Re ſvenato,
Ed al mio difenſor non ſono ingrato.
Artab. Ah, Signor, qual cimento...
Artaſ. Degno di tua virtù.
Artab. Di queſta ſcelta
Che ſi dirà?
Artaſ. Che ſi può dir? Parlate, *a' Grandi.*
Se v'è ragion, che a dubitar vi muova.
Meg. Il ſilenzio d'ognun la ſcelta approva.
Sem. Ecco il Germano.
Mand. (Ahimè!)
Artaſ. S'aſcolti.
Va in Trono, e i Grandi ſiedono.
Artab. (Affetti.
Ah tollerate il freno)
Nell' andare a ſedere al Tavolino.
Mand. (Povero cor, non palpitarmi in ſeo.)

SCENA XI.

Arbace con catene, fra le Guardie, e detti.

Arb. TAnto in odio alla Perſia (fortuna
Dunque ſon'io, che di mia rea
L'ingiuſtizie a mirar tutta s'aduna!

Mio Re.
Artaſ. Chiamami amico. In fin ch' io poſſa
Dubitar del ruo fallo, eſſer lo voglio.
E perchè sì bel nome
In un Giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commeſſo.
Arb. Al Padre?
Artaſ. A lui.
Arb. (Gelo d'orror.)
Artab. Che penſi? Ammiri forſe
La mia coſtanza?
Arb. Inorridiſco, o Padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripenſando
Quale io ſon, qual tu fei. Come poteſti
Farti Giudice mio? come conſervi
Così intrepido il volto? e non ti ſenti
L'anima lacerar?
Artab. Quei moti interni,
Ch' io provo in me, tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io ſia,
Lo ſon per colpa tua. Se a' miei conſigli
Tu davi orecchio, e ſeguitar ſapevi
L'orme d' un Padre amante, in faccia a
Giudice non ſarei, reo nõ ſareſti. [queſti
Artaſ. Miſero Genitor!
Mand. Quì non ſi venne
I voſtri ad aſcoltar privati affanni.
O Arbace ſi difenda, ò ſi condanni.
Arb. (Tanto rigor!)
Artab. Dunque alle mie richieſte
Riſponda il reo. Tu compariſci, Arbace,
Di

Di Serſe l'uccisor. Ne ſei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno ſdegno ribbelle...
Arb. Il ferro, il ſangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
So, che la colpa mia fanno evidente.
E pur vera non è, ſono innocente.
Artab Dimoſtralo, ſe puoi: placa lo ſdegno
Dell' offeſa Mandane.
Arb. Ah ſe mi vuoi
Coſtante nel ſoffrir, non aſſalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro Genitor...
Artab. Taci, e non vedi
Nella tua cieca intolleranza e ſtolta
Dove ſei, con chi parli, e chi t' aſcolta?
Arb. Ma Padre...
Artab. (Affetti, ah tollerate il freno!)
Mand. (Povero cor nõ palpitarmi in ſeno.)
Sem. Chiede pur la tua colpa
Difeſa, ò pentimento.
Artaſ. Ah porgi aita
Alla noſtra pietà.
Arb. Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difeſa, e ſe mi chiedi
Mille volte ragion di queſto eccesſo,
Tornerò mille volte a dir l'iſteſſo.
Artab. (O amor di Figlio!)
Mand. Egli ugualmente è reo,
O' ſe parla, o ſe tace. Or che ſi penſa?
Il Giudice che fa? Queſti è quel Padre,
Che vẽdicar doveva un doppio oltraggio?

Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?
Mand. (Alma, coraggio.)
Artab. Principeſſa, è il tuo ſdegno
Sprone alla mia virtù. Reſti alla Perſia
Nel rigor d' Artabano un grand' eſempio
Di giuſtizia e di fe non viſto ancora.
Io condaño il mio Figlio. Arbace mora.
Sottoſcrive il foglio.
Mand. (Oh Dio !)
Artaſ. Soſpendi. Amico
Il decreto fatal.
Artab. Segnato è il foglio,
Ho compito il dover.
S' alza, e dà il foglio ad Artaſerſe.
Artaſ. Barbaro vanto ! (dere.
Scende dal Trono, e i Grandi ſi levano da ſe-
Sem. Padre inumano !
Mand. (Ah mi tradiſce il pianto !)
Arb. Piagne Mandane ! E pur ſentiſti al fine
Qualche pietà del mio deſtin tiranno.
Mand. Si piagne di piacer, come d' affanno.
Artab. Di Giudice ſevero
Adempite ho le parti. Ah ſi permetta
Agli affetti di Padre.
Uno ſfogo, o Signor. Figlio, perdona
Alla barbara legge
D' un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a ſoffrir. Non ti ſpaventi
L' aſpetto della pena Il mal peggiore
E' de' mali il timor.
Arb. Vacilla?, o Padre,
La ſoffrenza mia. Trovarmi eſpoſto
In

In faccia al mondo intero
In ſembianza di reo: veder reciſe
Sul verdeggiar le mie ſperanze; eſtinti
Su l' aurora i miei dì: vedermi in odio
Alla Perſia, all' Amico, a Lei, che adoro:
Saper, che il Padre mio.... (dio.
Barbaro Padre ...(ah ch'io mi perdo!) Ad-
In atto di partire, poi ſi ferma.
Artab. (Io gelo.)
Mand. Io moro.)
Arb. O temerario Arbace,
Dove traſcorri ? Ah Genitor, perdono.
Eccomi a' piedi tuoi. Scuſa i traſporti
D' un' inſano dolor. Tutto il mio ſangue
Si verſi pur, non me ne lagno: e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.
Artab. Baſta: ſorgi, pur troppo
Hai ragion di lagnarti;
Ma ſappi .... (O Dei ! [Prēdi un' abbraccio, e parti.
Arb. Per quel Paterno ampleſſo
Per queſt' eſtremo addio
Ponſervami te ſteſſo,
Clacami l' idol mio,
Difendimi il mio Re.
Vado a morir beato,
Se della Perſia il fato
Tutto ſi ſfoga in me.
Per &c.

SCENA XII.

Mandane, Artaſerſe, Semira ed Artabano.

(Mandane,

Artab. A Prezzo del mio ſangue, ecco, o
Soddisfatto il tuo ſdegno.

Mand. Ah ſcellerato!
Fuggi dagli occhi miei, fuggi la luce
Delle ſtelle, e del ſol: celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viſcere della terra;
Se pur la terra iſteſſa a un' empio Padre
Così d'umanità privo e d'affetto
Nelle viſcere ſue darà ricetto.

Artab. Ma non ſei quella iſteſſa,
Che ſin' or m'irritò?

Mand. Son quella, e ſono
Degna di lode. E ſe doveſſe Arbace
Giudicarſi di nuovo, io la ſua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un Padre vendicar: ma tu dovevi
Di Giudice il rigor porre in obblio.
Queſto era il tuo dover, queſto era il mio.
Va tra le ſelve Ircane,
Barbaro Genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al Sol vicina
L'inoſpita marina,
Tutto s'aduna in te. Va &c.

SCE-

SCENA XIII.

Artaſerſe, Semira, ed Artabano.

Artaſ. QUanto, amata Semira,
Congiura il Ciel del noſtro Ar-

Sem. Inumano, Tiranno, (bace a danno!
Così preſto ti cangi?
Prima uccidi l'Amico, e poi lo piangi?

Artaſ. All'arbitrio del Padre
La ſua vita commiſi:
Ed io ſono il Tiranno? ed io l'uccisi?

Sem. Ben ti credei fin' ora,
Luſingata ancor' io dal genio antico,
Pietoſo amante, e generoſo amico:
Ma ti ſcopre un' iſtante
Perfido amico, e diſpietato amante.
* Se regna per natura
L'ira alla Tigre in petto
Tollera un qualche affetto
Trà le ſue furie almen
Tu della Tigre iſteſſa
Sei più feroce ancora,
Se à chi ti priega, e adora
Pietà non ſerbi in ſen
Se &c.

SCENA XIV.

Artaſerſe ed Artabano.

Artaſ. DEll' ingrata Semira
I rimproveri udiſti?
Artab. Udiſti i ſdegni
Dell' ingiuſta Mandane?
Artaſ. Di mia clemenza
E' queſto il prezzo?
Artab. La mercede è queſta
D' un' auſtera virtù?
Artaſ. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Artab. Ah non lagnarti:
Laſcia a me le querele. Oggi d'ogni altro
Più miſero ſon io. (mio.
Artaſ. Grande è il tuo duol: ma nō è lieve il

SCENA XV.

Artabano.

SOn pur ſolo una volta, dall' affanno
Reſpiro in libertà: quaſi mi perſi...
Nel ſentirmi d' Arbace
Giudice deſtinar. Ma ſuperato
Non ſi penſi al periglio:
Salvai me ſteſſo, or ſi difenda il figlio.
* Stupido al tuon del fulminè
Trema il Paſtor tall' ora,
Pal-

Palpita, e ſi ſcolora
Cinto di freddo orror.
Mà quando poi s' avvede
Del vano ſuo ſpavento
Torna il diſperſo armento
Sul prato à ricompor.
Stupido &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna delle Carceri nella Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace.

Arbace, poi Artaſerſe.

Arb. PErchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al morir?
A chi vive in lieta ſorte
E ſollecito il morir.

Artaſ. Arbace.
Arb. Oh Dei, che miro (in queſto albergo
Di meſtizia e d' orror chi mai ti guida?
Artaſ. La pietà, l' amicizia.
Arb. A funeſtarti
Perchè vieni, o Signor?
Artaſ. Vengo a ſalvarti.
Arb. A ſalvarmi?
Artaſ. Non più. Per queſta vita,
Che in ſolitaria parte
Termina della Reggia, i paſſi affretta;
Fuggi cauto da queſto
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaſerſe, amalo, e vivi
Arb. Signor, laſcia, che io mora. In faccia al Mondo
Colpevole appariſco, ed a punirmi
T'ob-

T'obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conſervo, e al mio Signore
Una volta la vita, una l' onore.
Artaſ. Senſi non anco inteſi.
Su le labbra d' un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti All'onor mio
Baſterà, che ſi ſparga,
Che un ſegreto caſtigo
Gia ti punì. Che funeſtar non volli
Di queſto dì la pompa, in cui mirarmi
L' Aſia dovrà la prima volta in trono.
Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno eſſer paleſe. E allora,..
Artaſ. Ah parti:
Amico, io te ne priego, e ſe pregando
Nulla ottener poſs'io, Re te 'l comando.
Arb. Ubbidiſco al mio Re. Poſſa una volta
Eſſerti grato Arbace. Aſcolti intanto
Il Cielo i voti miei:
Regni Artaſerſe, e gli anni
Del ſuo regno felice
Diſtinguano i trionfi. Allori, e palme
Tutto il Mondo Vaſſallo a lui raccolga.
Lentamente ravvolga
I ſuoi giorni la Parca, e reſti a lui
Quella pace, ch' io perdo,
Che non ſpero trovar fino a quel giorno
Che alla patria, e all'amico io nō ritorno.
* L' onda, chè s' agita
Dal Mar diviſa,
E geme, e mormora
Fin che ravviſa

Quel

Quel rio che rapido
La guida al mar:
Al mar che provido
Gli diede umori
Sul di cui margine
Da lungi errori
Brama ſollecita
Di ripoſar.

L' onda ec.

SCENA II.

Artaſerſe.

QUella fronte ſicura, e quel ſembiante
Non l'accuſano reo. L' eſterna ſpoglia
Tutta d' un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor ſi ſcopre.
Nuvoletta oppoſta al Sole
Speſſo il giorno adombra e vela,
Ma non cela
Il ſuo ſplendor.
Copre in van le baſſe arene
Picciol rio col velo ondoſo,
Che rivela il fondo algoſo
La chiarezza dell' umor.

Nuvoletta ec.

SCE-

SCENA III.

Artabano con ſeguito di Congiurati, poi Megabiſe, tutti da' cancelli, a guardia de' quali reſtano i Congiurati.

Artab. FIglio, Arbace, ove ſei? Dovrebbe (pure
Aſcoltar le mie voci. Arbace? o ſtelle!
Dove mai ſi celò? Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Cuſtodite l' ingreſſo.

Entra fra le Scene a mano deſtra.

Meg. E ancor ſi tarda? *ai Congiurati.*
Omai tempo ſaria.... Ma quì non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che ſi fa? Che ſi penſa? In tanta impreſa
Che lentezza è mai queſta?
Artabano, Signore.

Entrano fra le Scene a mano ſtiniſtra.

Artab. O me perduto!

Uſcendo dall' iſteſſo lato, per lo quale entrò, ma da ſtrada diverſa.

Non trovo il figlio mio. Gelar mi ſento:
Temo.... dubito... aſcoſo
Forſe in queſt'altra parte io nõ in vano...
Megabiſe!

Incontrandoſi in Megabiſe, qual' eſce dall' iſteſſo lato per lo quale entrò, ma da ſtrada diverſa.

Meg. Artabano!
Artab. Trovaſti Arbace?

Meg.

Meg. E non è teco?
Artab. O Dei!
Creſcono i dubbj miei.
Meg. Spiegati, parla,
Che fu d'Arbace?
Artab. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni e mille
Orribili ſoſpetti. Il mio timore
Quante funeſte idee forma, e deſcrive!
Chi ſa, che fu di lui! Chi ſa ſe vive!
Meg. Troppo preſto all'eſtremo
Precipiti i ſoſpetti. E non potrebbe
Artaſerſe, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero.
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla Reggia conduce.
Artab. E per qual fine
La ſua fuga celarmi? Ah Megabiſe!
No, più non vive Arbace,
E ognun pietoſo al Genitor lo tace.
Meg. Ceſſin gli Dei l'augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida, e più pronta:
Che l'impreſa il richiede.
Artab. E quale impreſa (figlio;
Vuoi, ch'io penſi a compir, perduto il
Meg. Signor che dici? Avrè ſedotti in vano
Tu i reali Cuſtodi, ed io le Schiere?
Riſolviti: a momenti
Va del Regno le leggi
Artaſerſe a giurar. La ſacra tazza
Gia per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Per-

Perder così vilmente
Tanto ſudor, cure sì grandi?
Artab. Amico,
Se Arbace io non trovo,
Per chi deggio affannarmi?
Meg. Arbace eſtinto, o vivo,
Dalla tua mano aſpetta
Il Regno, o la vendetta.
Artab. Ah queſta ſola
In vita mi trattien. Sì. Megabiſe,
Guidami dove vuoi, di te mi fido.
Meg. Fidati, pur, che a trionfar ti guido.
parte.

SCENA IV.

Artabano.

TRovaſte, avverſi Dei,
L'unica via d'indebolirmi: al ſolo
Dubbio, che più non viva il figlio amato,
Timido, diſperato,
Vincer non poſſo il turbaméto interno,
Che a me ſteſſo di me toglie il governo.
Ah ſi vada, ſi diffenda,
Non ſi perda il Figlio mio;
Ma che parlo: Arbace oh Dio,
L'innocente già ſpirò.
Se giungeſti Alma onorata
Sul confin del guado eſtremo,
Del Nocchier deh ferma il remo,
Teco in breve anch'io ſarò.
Ah ſi vada ec.

SCE-

SCENA V.

Gabinetto negli Appartamenti di Mandane.

Mandane, poi Semira.

Mand. O Che all' uſo de' mali (alme
Iſtupiſca il ſéſo, o ch' abbian l'
Qualche parte di luce,
Che preſaghe le renda; io per Arbace
Quanto dovrei, non ſo dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se foſſe eſtinto,
Già pur troppo il ſaprei. Porta i diſaſtri
Sollecita la fama.
Sem. Alfin potrai
Conſolarti, Mandane. Il Ciel' t' arriſe.
Mand. Forſe il Re ſciolſe Arbace?
Sem. Anzi l' ucciſe.
Mand. Come!
Sem. E' noto a ciaſcun; benchè in ſegreto
Ei terminò la ſua dolente ſorte.
Mand. (O preſagj fallaci! O giorno! O mor-
Sem. Eccoti vendicata, ecco adépito (te!)
Il tuo genio crudel, Ti baſta; o vuoi
Altre vittime ancor? Parla.
Mand. Ah Semira!
Soglion le cure lievi eſſer loquaci,
Ma ſtupide le grandi.
Sem. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caſo atroce
Non

Non v'è ciglio, che ſappia (to.
Serbarſi aſciutto, e tu non piangi intan-
Mand. Picciolo è il duol, quando permette
il pianto.
Sem. Vá: ſe paga nõ ſei; paſci i tuoi ſguardi
Su la trafitta ſpoglia
Del mio caro Germano. Oſſerva il ſeno,
Numera le ferite, e lieta in faccia...
Mand. Taci, parti da me.
Sem. Che io parta, e taccia?
Finchè vita ti reſta, (tuna
Sépre intorno m' avrai. Sempre impor-
Render i giorni tuoi voglio infelici.
Mand. E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi ſpietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele;
Che baſta il dolore
Per farmi morir.
Quell' odio, quell' ira
D' un' alma ſdegnata,
Ingrata Semira,
Non poſſo ſoffrir.
Mi &c. *parte*

SCENA VI.

Semira.

FOrſennata, che feci! Io mi credei.
Con divider l'affanno,
A me ſcemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
Che

Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver, che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar.
Che l' esempio del dolore
E' uno stimolo maggiore
Che richiama a sospirar. Nō ec.

SCENA VII.

Arbace, poi Mandane.

Arb. NE' pur qui la ritovo. Almen vor-
Dell' amata Mandane (rei
Calmar gli sdegni e l' ire,
Rivederla una volta, e poi partire,
In più segreta parte
Forse potrò... ma dove
Temerario m' innoltro? Eccola, o Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei.
Si ritira in disparte innosservato.
Mand. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l' ingresso.
ad un Paggio, il quale ricevuto l' ordine rientra dalla Scena, d' onde è uscito Arbace.
Eccovi al fine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro Amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio
impugna uno stilo in atto d' uccidersi,
E'

E' tempo di versar.
Arb. Fermati.
Mand. Oh Dio!
vedendo Arbace, le cade le stile.
Arb. Quale ingiusto furor...
Mand. Tu in questo luogo?
Tu libero? Tu vivo?
Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse.
Mand. Da me che vuoi.
Perfido traditor?
Arb. No, Principessa,
Non dir così: So, c' hai più bello il core.
Di quel, che vuoi mostrarmi: è a me palese.
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.
Mand. O mētisci, o t'ingani, o questo labbro,
Senza il voto dell' alma,
Per uso favellò.
Arb. Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.
Mand. Sei l' odio mio.
Arb. Dunque crudel t' appaga:
Ecco il ferro, ecco il sē, prendi, e mi svēa.
Presentandole la spada nuda.
Mand. Saria la morte tua premio, e nō pēa.
Arb. E' ver, perdona, errai:
Ma questa mano emenderà...
In atto d' uccidersi.
Mand. Che fai?
Credi, forse, che basti
Il sangue tuo per appagarmi? io voglio,
Che

Che pubblica, che infame (gno,
Sia la tua morte, e che non abbia un se-
Un' ombra di valor.
Arb. Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace.
gitta la ſpada.
Torno al carcere mio.
Mand. Sentimi, Arbace.
Arb. Che vuoi dirmi?
Mand. Ah nol ſo.
Arb. Sarebbe mai
Quello, che mi trattiene,
Qualche reſto d'amor?
Mand. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arroſſir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.
Arb. Tu m' ami ancora.
Se a queſto ſegno a compatirmi arrivi.
Mand. No, non crederlo amor, ma fuggi, e
Arb. Tu vuoi, ch' io viva, o cara; (vivi.
Ma ſe mi nieghi amore.
Cara, mi fai morir.
Mand. Oh Dio, che pena amara!
Ti baſti il mio roſſore:
Più non ti poſſo dir.
Arb. Sentimi...
Mand. No...
Arb. Tu ſei...
Mand. Parti dagl' occhj miei,
Laſciami per pietà.
a 2 Quando finiſce o Dei
La voſtra crudeltà?

a 2 Se in così gran dolore
D' affanno non ſi more,
Qual pena ucciderà?
parte.

SCENA VIII.

Luogo magnifico deſtinato per la Coronazione di Artaſerſe. Trono da un lato con ſopra Scetro, e Corona. Ara nel mezzo acceſa Con ſimulacro del Sole.

Artaſerſe, ed Artabano con numeroſo ſeguito, e Popolo.

Arraſ. A Voi, popoli, io m'offro (voi
Non mè Padre, che Re. Siatemi
Più figli, che vaſſalli. Il voſtro ſangue,
La gloria voſtra, e quanto
E' di guerra, o di pace acquiſto, o dono,
Vi ſerberò: voi mi ſerbate il trono,
E faccia il noſtro core.
Queſto di fedeltà cambio, e d' amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Eſecutor geloſo.
Delle leggi io ſarò. Perchè ſicuro
Ne ſia ciaſcun, ſolennemente il giuro.
Una comparſa reca una ſottocoppa con la tazza.
Artab. Ecco la ſacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte.
porge la tazza ad Artaſerſe.
Compiſci il rito. (e beverai la morte.)

Artaſ. *Lucido Dio, per cui l' Aplil fioriſce,*
Per cui tutto nel Mondo e naſce, e muore,
Volgiti a me: ſe il labro mio mentiſce,
Piombi ſopra il mio capo il tuo furore,
Languiſca il viver mio, come languiſce
Queſta fiamma al cader del ſacro umore.
verſa ſul foco parte del liquore.
E ſi cangi, or che bevo, entro il mio ſeno
La bevanda vital tutta in veleno.
in atto di bere.

SCENA IX.

Semira, e detti.

Sem. AL riparo, Signor. Cinta la Reggia
Da un Popolo infedel, tutta riſuõa
Di grida ſedizioſe, e la tua morte
Si procura, e ſi chiede.
Artaſ. Numi!
poſa la tazza ſu l' ara.
Artab. Qual alma rea mancò di fede?
Artaſ. Ah che tardi il conoſco.
Arbace è il traditore.
Sem. Arbace eſtinto?
Artaſ. Vive, vive l' ingrato. Io lo diſciolſi
Empio con Serſe, e meritai la pena,
Che il Cielo or mi deſtina.
Io ſteſſo fabricai la mia ruina.
Artab. Di che temi, o mio Re? Per tua difeſa
Baſta ſolo Artabano.
Artaſ. Sì corriamo a punir....

SCE-

SCENA X.

Mandane, e detti.

Mand. FErma, o Germano:
Gran novelle io ti reco;
Il tumulto ſvanì.
Artaſ. Fia ver? E come?
Mand. Già la turba ribelle.
Seguendo Megabiſe era traſcorſa
Fine all'atrio maggior: quando chiamato
Dallo ſtrepito inſano accorſe Arbace.
Che non fe, che non diſſe in tua difeſa
Quell' anima fedel? Moſtrò l'errore.
Dell' infame attentato. Eſpreſſe i pregi
Di chi ſerba la fede. I merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti ripreſe,
Molti pregò, cangiando aſpetto, e voce,
Or placido, or ſevero, ed or feroce.
Ciaſcun depoſe l' armi, e ſol reſtava
L' indegno Megabie,
Ma l' aſſalì, ti vendicò, l' ucciſe.
Artab. (Incauto Figlio!)
Artaſ. Un Nume
M' iſpirò di ſalvarlo. E' Megabiſe
D' ogni delitto autor.
Artab. (Felice inganno!)
Artaſ. Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi, e ſi conduca a noi.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Arbace, o detti.

Arb. ECco Arbace, o Monarca, a' piedi (tuoi.
Artaſ. Viéi; viéi al mio sé. Perdona, ami-
S' io dubitai di te, Troppo è paleſe (co,
La tua bella innocenza: ah fa, ch'io poſſa
Con frachezza premiarti. Ogni ſoſpetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del ſanguinoſo acciajo,
Che in tua man ſi trovò: della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.
Arb. S' io meritai, Signore, (cia:
Qualche premio da te, laſcia, ch' io tac-
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti ſalvò. Sono innocente.
Artaſ. Giuralo almeno. E l' atto
Terribile e ſolenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito neceſſaria. Or ſeguitando
Della Perſia il coſtume,
Vindice chiama, e teſtimonio un Nume.
Arb. Son pronto.

Prende in mano la tazza.

Mand. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Arta. (Che fo? Se giura, avveléato è il Figlio)
Arb. Lucido Dio, per cui l' April fioriſce,
Per cui tutto nel Mondo e naſce, e muore.
Artab. (Miſero me!)

Arb.

Arb. Se il labbro mio mentiſce,
Si cangi entro il mio ſeno
La bevanda vital....
(In atto di voler bere.)
Artab. Ferma: è veleno.
Artaſ. Che ſento?
Arb. Oh Dei!
Artaſ. Perchè fin' or tacerlo?
Artab. Perchè a te l' appreſtai.
Artaſ. Ma qual furore
Contra di me?
Artab. Diſſimular non giova;
Già mi tradì l' amor di Padre. Io fui
Di Serſe l' ucciſore. Il Regio ſangue
Tutto verſar volevo. E' mia la colpa,
Non è d' Arbace Il ſanguinoſo acciajo,
Per celarlo, io gli diedi „ Il ſuo pallore
„ Era orror del mio fallo, il ſuo ſilenzio
„ Pietà di figlio. Ah ſe minore in lui
„ La virtù foſſe ſtata, ò in me l'amore,
„ Compivo il mio diſegno,
„ E involata t' avrei la vita, e il Regno.
Arb. Che dici!
Artaſ. Anima rea! M' uccidi il Padre;
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccesſi
T' induſſe mai la ſcellerata ſpeme!
Empio, morrai.
Artab. Noi moriremo inſieme.

Snuda la ſpada, e ſeco Artaſ. in atto di difeſa.

Arb. Stelle!
Artab. Amici, non reſta,

Ch'

Ch' un disperato ardir. Mora il Tiranno.
Le Guardie sedotte si pongono in atto d'assalire.
Arb. Padre, che fai?
Artab. Voglio morir da forte,
Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte.
In atto di bere.
Artab. Folle, che dici?
Arb. Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.
Artab. Eh lasciami compir. *come sopra.*
Arb. Guardami, io bevo. *come sopra.*
Artab. Fermati, Figlio ingrato.
Confuso, disperato (cada?
Vuoi, che per troppo amarti un Padre
Vincesti, ingrato Figlio, ecco la spada.
Gitta la spada, e le Guardie sollevate si ritirano, fugendo.
Mand. O fede!
Sem. O tradimento!
Artas. Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.
Arb. Oh Dio! fermate:
Signor, pietà.
Artas. Non la sperar per lui. (fondo
Troppo enorme è il delitto. Io non con-
Il reo coll' innocente: a te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono,
Ma per quel traditor non v' è perdono.
Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la vo-
Se per esserti fido, (glio,
Se

Se per salvarti, il Genitore uccido.
Artas. O virtù, che innamora!
Arb. Ah non domando
Da te clemenza; usa rigor, ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede
Chi ti salvò, ti chiede *s' inginocchia.*
Di morir per un Padre. In questa guisa
S' appaghi il tuo desio:
E' sangue d' Artabano il sangue mio.
Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano,
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo Sovrano
L'error d'un Padre alla virtù d'un Figlio.

CORO.

O Grande, e Generosa
Di Serse eccelsa Prole
Sfavilla più del Sole
Oggi la tua Pietà
Vivi felice in Trono
L'Eroico tuo perdono,
Premiò la Fedeltà.
O Grande ec.

Fine del Drama.

ARIE

ARIE VARIATE A PIACERE.

Atto Primo SCENA XIV.

Arbace * Se al Labro mio non credi
Cara nemica mia
Aprimi il petto, e vedi
Qual ſia l' amante Cor,
Senti: ſe reo ſon io
La man di Giove irato
Tutto ſul capo mio
Scateni il ſuo furor.
Se al labro ec.

Atto Primo SCENA XV.

Mandane S' eſpone a perderſi
Nel Mare infido
Chi l' onde inſtabili
Solcando và.
Ma quel ſomergerſi
Vicino al lido
E troppo barbara
Fatalità.
S' eſpone ec.

Atto Secondo SCENA XI.

Arbace * Genitor, per queſto Addio
Deh conſervami te ſteſſo
Placa il cor dell' Idol mio,
Tu diffendimi il mio Rè.
Lieto a morte io m' incamino
Se de Perſi il rio deſtino
Si raduna tutto in me.
Genitor ec.

Atto Secondo SCENA XII.

Mand. * Empio moſtro; ah non ſei Padre.
Sei contento? (ei ſi confonde);
Già di Lete in ſu le ſponde
Ombra errante il Figlio andrà:
Ah Tiranno ai vinto, ai vinto
Mira il Colpo, oſſerva il Sangue
Ecco, oh Dio che il ciglio eſangue
Già frà poco ei chiuderà;
Morirà sì sì ſpietato,
Ma darai nel fiero ſcempio
Un funeſto iniquo eſempio
D' inaudita crudeltà.
Empio ec.